

MARCO
NEIROTTIPOMODORI
IN TUTTE
LE LINGUE

In serbocroato si chiama «paradajz», in albanese «domate», in russo «pamidory». E per tutti diventa «pomodoro». Mentre i nostri figli vanno a scuola di inglese, i bimbi immigrati che entrano in prima elementare, asiatici e africani con tutto l'est Europa, si ritrovano nella stessa classe a scoprire - in aula, alla mensa o al mercato - l'italiano che parleranno fuori casa nel Paese dove i genitori li hanno portati a vivere.

Scuola Fiochetto, quartiere di Porta Palazzo, un tempo punto d'arrivo dal nostro Sud e da oltre vent'anni primo approdo dell'immigrazione straniera. Ieri hanno cominciato la prima quindici bambini venuti da Albania, Romania, Cina. Fuori da queste mura ci si stupisce parecchio, dentro, fra le insegnanti, nemmeno un po': «Questa elementare è cresciuta così e non cambieremo incarico per nessuna ragione».

CONTINUA A PAGINA 49

“Con tanti stranieri s'impara il rispetto”

Alla Fiochetto, l'alternativo è l'italiano

MARCO NEIROTTI
SEGUE DA PAGINA 47

La direttrice didattica, Giulia Guglielmini: «Tutti stranieri è la prima volta, ma due italiani fra il resto del mondo sono la norma».

D'accordo, il corpo docente sarà abituato, ma come si fa a insegnare quella che di fatto è seconda lingua, non la pri-

ma, a menti così eterogenee portandole avanti tutte insieme nell'apprendimento e senza danneggiare, là dove c'è, la piccola componente italiana? Con naturalezza, assicurano, e i primi ad aiutare, a far scintillare curiosità contagiose, sono proprio gli allievi.

Chiara Ghirardotti, insegnante: «Attenzione agli equivoci, la maggior parte



dei bambini sono di seconda generazione, figli di immigrati, già hanno avuto i primi approcci con l'italiano, non arrivano del tutto digiuni, quindi non è così difficile. Poi ci sono, invece, i figli del ricongiungimento familiare, questi si arrivano completante al buio e vengono inserito comunque con gli altri».

Li chiamano i «non parlanti». Al massimo sanno dire ciao. Per loro c'è un «laboratorio di italiano», mirato pro-

prio a agevolare e sveltire l'apprendimento del vocabolario. Ghirardotti: «E' evidente che non può essere una lezione frontale, di qua la cattedra e di là i banchi. Non è scuola di cattedra, è scuola di interazione, fra tutti loro con noi. Non c'è distinzione tra banco e ora di ricreazione. Si imparano più vocaboli a mensa che in aula».

In aula si impara a imparare, a non considerare l'incomprensione dei termini un ostacolo. Al laboratorio spetta giocare con il lessico. Dei «non

LEZIONE FRONTALE ADDIO

Le prof: «Non c'è distinzione tra banco e ora di ricreazione. E interazione fra noi e loro»

parlanti» si prende carico Maria Teresa Mottura: «Si parte dall'essere un gruppo e, attraverso l'attività ludica e non solo, ciascuno con le sue inclinazioni prende confidenza con oggetti, gesti, comportamenti e li associa alla lingua».

Si gioca a nascondino. L'insegnante piazza in fila una se-

rie di oggetti abituali in una scuola, dal temperino alla penna, li elenca, fa uscire un bambino dall'aula e ne fa sparire uno. Mottura: «Non ci si aspetta che torni e dica penna. Per il

gioco basta che faccia capire a gesti quale manca».

Laura Biagioli, vent'anni di questa esperienza: «Quando arrivai, già c'era il cortile pieno di bimbi cinesi, poi via via il Marocco, la Tunisia, il Corno d'Africa. Ora abbiamo visto passare allievi di trentacinque paesi: dal Kazakistan, al Bangladesh, dalla Bielorussia al Brasile». In tutti si spinge, si eccita la voglia di esplorazione mentale, che è comune, condivisa, non incasellata per gruppi di provenienza». E ricorda una ricercatrice che venne a fare uno studio destinato a durare tre mesi su come i bambini si disponevano a tavola, su come sceglievano i vicini: «Se ne andò stupita dopo quindici giorni. Il cinese si metteva accanto all'albanese, il rumeno al tunisino. Usavano gli stessi criteri dei bambini italiani: la simpatia, la curiosità».

Da una domanda non si sfugge: se ci sono due italiani sono penalizzati? «Al contrario. Ho avuto allievi che ricordano con entusiasmo questa esperienza. Sono fieri di avere imparato da quei contatti, senza avere perso tempo nello studio. E gli altri, prima ancora che l'educazione civica tornasse materia di programma, l'hanno appresa in classe, hanno imparato a vivere nella società diversa che li accoglie».



Cinesi e albanesi

**Laura Biagioli
insegnante
nella scuola
quasi
integralmente
frequentata
da bambini
stranieri**

**spiega:
«Queste realtà
fanno notizia
perché si parla
di gente che
proviene dal
disagio
Nessuno va a
stupirsi
davanti alla
scuola
francese
o americana»**